

Appunti sul Carnevale della Biennale e del Comune di Venezia

Tutti insieme appassionatamente

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Chi si è steso
nello zaino per seguire
in diretta le ultime fasi del
Carnevale di Venezia, ne ha
potuto ricavare solo un'idea
molto parziale. Per capire co-
s'è stato davvero bisogna
esserci. Non che la Rete te-
ne abbia fatto tutti i ne-
cessari sforzi per fornire un
quadro esauriente dell'avveni-
mento. E' che il « clima »
per televisione — risultava,
come dire, impalpabile,
mentre a Venezia, in Piazza
San Marco, si faceva let-
teralmente, con mano. Diffi-
cile descriverla, se non forse
per « appunti ». Appunti sul
Carnevale e dintorni.

LA GENTE — Ha comin-
ciato ad affollare piazza San
Marco dalla prima ore del
pomeriggio. Alle 16 era
già tutto un tumulto di co-
lori, di maschere, di risate,
di danze, di urla, di cortei,
di « corse ». Dall'afflusso
massiccio della gente (di tut-
te le età) provenivano dai
quartieri della città e da al-
tre città e regioni.

Massue, operai, pensionati,
bambini saltavano, danzava-
no o più semplicemente guar-
davano saltare e danzare.
Moltissimi in maschere in-
provvisate, povere, fatte in
casa, con molta inventiva e
fantasia. A sera, verso le
20-21, erano ancora tutti là.

Un tumulto di colori, di maschere, di
danze, di urla e di cortei
Un'esperienza irripetibile
L'insensibilità degli operatori turistici
La spontaneità della gente

Al ritmo del samba, del li-
scio, del rock, e avvenuto
qualcosa di singolare e di in-
consueto: superate del tutto
la tradizionale, e negli ulti-
mi anni sempre più alta bar-
riera che divide « i giovani »
dall'« altri », si sono ritro-
vati dattorno tutti insieme a
fare le stesse cose, in un cli-
ma che per la prima volta
dopo molti giorni non è ap-
parso dominato dal « do-
tore » di divertirsi. Ha vinto la
spontaneità della gente.

LO STARE INSIEME —
Per capire esattamente la
« filosofia » — si fa per dire
— di quest'espressione, biso-
gnava « calarsi » fra le mi-
gliaia di giovani accorsi da
ogni dove. Chiacchiere, se-
schiere, non tirare mai fuo-
ri il block-notes, ciò che im-
mediatamente isolava il cro-
nista dalla massa. Chi scri-
veva ha ballato, giocato discus-
so, vissuto il Carnevale « esat-
tamente come tutti gli altri ».
E' difficile raccontare se si
rimane rintanati in albergo
e si scopre, solo quando ci si
trasferisce da un teatro all'
altro, che c'è tanta gente
venuta per « stare insieme ».

LA BIENNALE TEATRO —

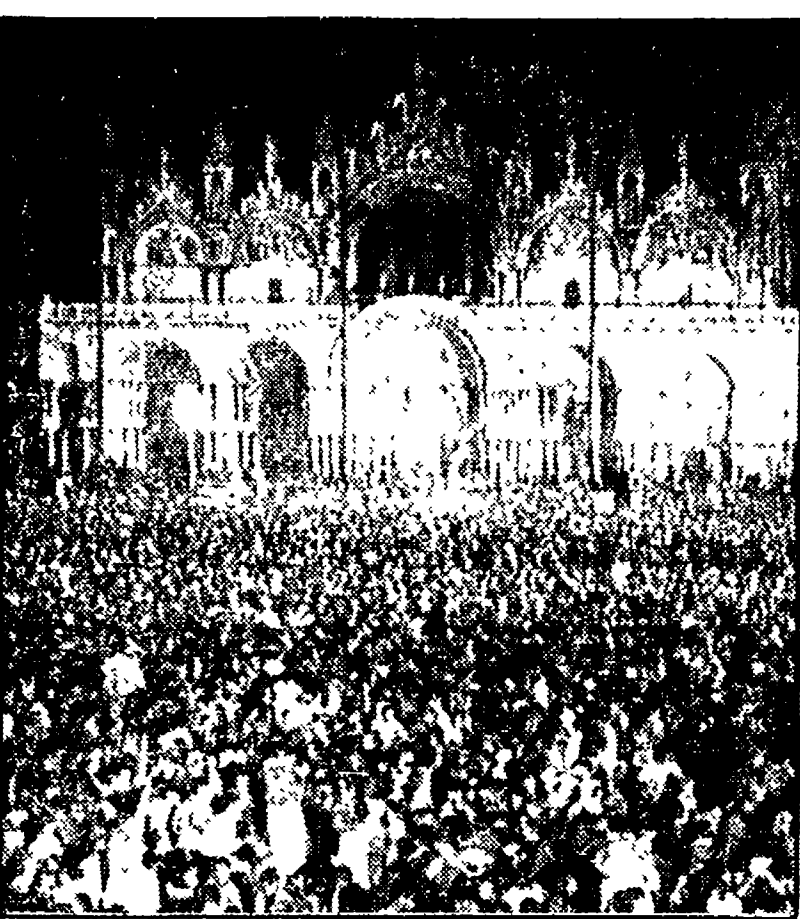
A ben guardare, tutta la fac-
cenda del teatro è stata so-
prattutto un gigantesco pre-
testo per la festa di massa.
Altrove si dà una valutazio-
ne dell'iniziativa culturale
promossa da Maurizio Scap-
parro. Qui occorrerà notare
solo che è stato consapevol-
mente messo in scena uno straor-
dinario odisseo la cui esplo-
sione, al momento giusto, ha
provocato un'impensabile ap-
prezzazione popolare. Un'espri-
enza irripetibile per quel
che riguarda la Biennale, e
invece importantissima dal
punto di vista dell'ammini-
strazione comunale.

IL CARNEVALE DEL CO-
MUNE — E' stato altrettanto
straordinario l'impatto che
sulla gente, soprattutto di
Mestre, ha avuto l'iniziativa
del Comune di « recuperare »
le antiche tradizioni del Car-
nevale veneziano. Domenica
scorsa, nella piazza di Me-
stre, erano alcune die-
ci migliaia di persone a festeggia-
re il carnevale organizzato
dal Comune. Così come mol-
te altre migliaia hanno af-
follato i cinema, dove si è
città in cui per sei giorni si
sono proiettati decine di film
sull'argomento. Un'esperienza
popolare di questo ti-

po conferma l'esistenza di
una enorme domanda cultu-
rale e di intrattenimento.
Occorre riempire di conten-
ti l'offerta e sfruttare fino in
fondo, fin dal prossimo an-
no, l'esperienza dell'ormai ve-
niabile Carnevale '80. Toc-
ca ora al Comune, esaurita
la collaborazione di que-
st'anno con la Biennale tea-
trale, pensarci fin dal pros-
simo anno.

L'OSPITALITÀ — E' stata
la nota dolente di tutto il
Carnevale. Osti e mercanti
veneziani non si meritavano
la gente straordinaria che ha
affollato la città. Hanno fat-
to di tutto per scoraggiarla,
con orari di chiusura assur-
di, con prezzi astronomici,
con un atteggiamento più
seccato che soddisfatto per
i buoni affari che si prospet-
tavano in un periodo di
« stagione morta ». Anche dal
punto di vista turistico, pro-
mozionale, il Carnevale è sta-
to un grosso affare. Ha in-
venuto una « Venezia d'in-
verno » che troppi luoghi co-
muni definiscono impraticabi-
le. Per l'economia della città
si aprono prospettive nuove.
Purche non vengano brucia-
te dall'incomprensibile indif-
ferenza di certi operatori tu-
ristici evidentemente troppo
pieni di soldi per afferrare
il senso di un'operazione che
contribuisce, coi fatti, a sal-
vare Venezia e a non farne
un museo della morte.

LA VIOLENZA — Neppure
l'ombra. Nessun incidente,
nessuno scontro, nessuna pro-
vocazione. Avrebbero potuto



esserci. E' il dato politica-
mente e socialmente più si-
gnificativo di tutta la mani-
festazione. Su di esso occor-
rebbe riflettere ampiamen-
te. Un sintomo di crescente
maturità, una intelligente ri-
sposta al caos e alla rissa che
da troppe parti si vorrebbe-
re, a cominciare dal palco
del congresso democristiano.
La gente che ha affollato
Venezia, giovani e meno gio-
vani, davvero non si merita
i governanti che si ritrova.
TERZA RETE. Felici-
sima l'iniziativa della ripresa
in diretta, e in mondovisi-
ne, pur se condotta un po'
in modo discutibile. Daves-
te non si capisce cosa vo-
gliano a protestare e a cri-
ticare certi critici, in compa-
gnia di intellettuali, direttori,
su questa scelta della Rete.
Cosa dovrebbe trasmette-
re? Solo noiosissimi ser-
vizi « culturali » buoni soprat-
tutto ad allontanare il pub-
blico e a regalare alle TV

private?
I DINTORNI E LO ZOO —
Nell'ambito della Biennale
teatrale si è colta l'occasione
per parlare della Biennale
civica. Organizzata una con-
ferenza stampa, si è illustrata
l'iniziativa permanente del
settore rivolta, in questa fa-
se, alle cineche e alla col-
laborazione con le Regioni.
Quante volte tante illustri
penne perbene hanno depre-
cato l'assenza di un'attività
permanente della Biennale?
Bene. La si è avuta e di
che cosa hanno invece voluto
parlare quelle penne? Dei
premi, dei Leon d'oro, del
« diritto a vincere ». Sembra
esistano solo i Leon. E del
lavoro annuale della Bienna-
le? E del rapporto decentra-
to con le Regioni? E dell'at-
tività permanente? « Niente »,
solo qualche frasevole orno
giusto per dire che ci voglia-
no i Leon. Che zoo.

Felice Laudadio

Iniziativa coronata da un successo imprevisto

A scuola di musica nella vecchia Napoli

Oltre 400 iscritti — Si impara a suonare ma, soprattutto, a capire la musica — Adesioni ai corsi più difficili

Dalla nostra redazione

NAPOLI — C'è chi li tentati-
vo l'ha fatto attraverso un
amico. Chi si è fatto racco-
mandare. Chi, con un po' di
facilità, si è iscritto. Si è pre-
sentato alle lezioni dicendo:
« Posso restare? Anche solo a
sentire un poco ». Poi, ov-
viamente, non si è limitato
solo ad ascoltare, ma di uno
dei ventotto corsi della
« Scuola popolare di musica
di Montesanto », giunta al
suo secondo anno di vita, ora
fa parte a pieno titolo.

Non è riuscito a molti, pe-
rò, di forzare la « barriera »
dei quattrocentotrenta posti
fissati dagli organizzatori,
obbligati, anche se a malin-
cuore, al « numero chiuso ».
E' notevole questa deciso-
ne, si sono trovati a dover
fare i conti con il problema
dei locali insufficienti, con le
richieste di iscrizione da re-
spingere (oltre mille), con
nuove sedi — da rimediare
alla meglio — in cui fare
musica, dopo che la « Mensa
dei bambini proletari », sede
iniziale della scuola, è lette-
ralmente « scoppiata » sotto
l'urto sempre più pressante
di musica diversa. Una do-
manda variegata fatta da
giovani e da vecchi, da don-
ne, ragazzi, disoccupati molti
abitanti proprio in questo
quartiere, cadente e disgre-
giato della vecchia Napoli,
che è Montesanto. In una so-
la settimana questa « variega-
ta » domanda di musica, si è
concretizzata in 570 domande
di iscrizione.

Moltissime, dunque. E non
solo per i corsi facili, come
potrebbero essere considerati
quelli di chitarra (a chi non
piacerebbe saperla suonare?)
e di pianoforte; ma anche i
corsi di musica extraccola.
Per quello di liuteria dove, in
qualche mese, si impara ad
aggiustare e a costruire
strumenti. Per il laboratorio
di formazione e formazione
di operatori musicali.

Questo significa — dice
Peppe Merlino (insegna chi-
tarrà) — che la richiesta, a
cui noi cerchiamo di dare u-
na risposta, non è solo quella
di imparare a suonare uno
strumento. Certo, c'è anche
questa componente. D'altra
parte, non si capirebbe la
funzione diversa che le scuo-
le popolari di musica, si so-
no impegnate ad avere. Tut-
tavia, non vogliamo essere un
« mini-conservatorio » che
produce musicisti di profes-
sione; cerchiamo piuttosto di
contribuire a « chiudere », alme-
no in parte, la forbice esi-

stente tra quei pochi che co-
noscono la musica ed i molti
che la consumano. Vogliamo
— a poche parole — che la
gente non dica solo che un
pezzo musicale le piace, ma
capisca anche perché.
« Per fare questo, la fun-
zione del laboratorio per gli
operatori mi sembra essen-
ziale », interviene Pasquale
Sciabo, che del corso è il
coordinatore. « Il laboratorio,
egli aggiunge, dovrà in segui-
to diventare il punto centrale
della nostra attività se vo-
ghiamo veramente far lievitare
un discorso serio nel set-
tore dell'insegnamento che
per noi resta alla base di u-
na divulgazione corretta, di
massa della musica. Il nostro
lavoro va inserito nella ri-
chiesta sempre crescente di

« cultura musicale » a cui non
riesce certamente a dare ri-
sposte l'attuale preparazione
degli insegnanti nella scuola
dell'obbligo.
Intanto, insegnanti di scuo-
la materna ed elementare,
studenti universitari, socio-
logi, qualche psicologo si in-
contrano due volte alla set-
timana al laboratorio. Si spe-
ra di poter trattare in futuro
la musica nella scuola con
l'inserimento totale e non
separato dalle altre discipli-
ne.

Nel frattempo già si pro-
cede attraverso interventi e
sterni sul territorio, a verifi-
care, subito, « sul campo » la
validità delle tecniche speri-
mentate in laboratorio.

Marcella Ciannelli

Debutta al Belli « Carnevale romano »

Il sogno ungherese di poveri teatranti

L'ungherese Hubay autore del testo

ROMA — Miklos Hubay è un autore ungherese già conosciuto
in Italia, suoi erano i testi del Nerone di Aldo Trionfo e
dei Lanciatori di coltelli di Antonio Salines. Adesso lo scrit-
tore si ripresenta, con un testo, dal titolo *Carnevale Romano*,
scritto nel '64 e allestito in Ungheria di recente, prima dalla
televisione e poi dal Teatro di Danzica, dopo alterne vicende
con le locali istituzioni teatrali.

Il titolo non deve trarre in inganno: la vicenda, che si
ispira ad una storia realmente accaduta negli anni '50, è
ambientata nella terra d'origine dell'autore. Il riferimento
simbolico, però, è ad un'antica delle feste carnascialesche
della Roma barocca, la corsa degli storpi. Corsa degli storpi
è anche quella della minuzia del grande teatro che, un
giorno, viene convocata per fingere le prove di una « trage-
dia rivoluzionaria »; compare, attori decaduti e tecnici di
quart'ordine si producono perché il grande scrittore, ora di-
venuto importante uomo politico, abbia l'illusione che l'opera
da lui scritta molti anni prima sia lì in programmazione.

Indotti da una beffa crudele a credere che questo potrebbe
trasformarsi in un reale debutto (o ritorno) sulle scene, gli
improvvisati attori si producono e, in un'Ungheria non più
interessata ai drammi sulla rivoluzione, danno vita ad una
grande rappresentazione. L'incontro fra lo scrittore Batori
(è il nome di una grande famiglia polacca), e Margit, grande
interprete decaduta (personaggio ispirato alla figura dell'
attrice Margit Lanczy) simboleggia quello fra un passato
rivoluzionario (quello dello scrittore) e un'inaudita speranza,
quale quella che nasce nel cuore di Margit nel trovarsi per
la prima volta, anche se ormai vecchia, a rappresentare un
testo del genere.

I temi, seppure legati a fatti reali, si ancorano in una
visione del mondo di tono « spiritualista »; non a caso Hubay
rintraccia i portatori delle reali istanze di rinnovamento fra
quelli che ama definire i « paria », gli oppressi, cioè, di qua-
lunque genere. Il testo di Hubay, il quale vive a metà fra
Italia e Ungheria, diviso fra impegni di scrittore, di docente
(in Italia) e di Presidente del Drammaturchi ungheresi, andrà
in scena al Belli nei prossimi giorni, ad opera della compa-
gnia « Il Pierrot », per la regia di Anna Bruno.

m. s. p.

Calato il sipario, già si pensa al futuro

Da uno dei nostri inviati
VENEZIA — Al Mahabran,
dove nell'arco di sei giorni
si sono succeduti la *Festa di
Piedigrotta* di Viviani De Si-
mone, *Scanza Rame*, *Dario
Fo*, *Menne Perlini*, ecc., si è
tornati all'attività cinematografica; e ieri già si proiet-
tava *Vacanze erotiche* per
una minore.

Tutto finito, dunque? Al
contrario, il processo di ren-
dimento di Venezia nella
città teatrale nazionale e
mondiale, cui tanto è stata
legata nella storia, si trova
appena allo stadio di partena-
za. L'iniziativa della Bienna-
le vi ha dato un suo primo
contributo, che non potrà
del resto essere esclusivo, ma
dovrà innestarsi in altri e di
versi apporti.

Intanto, per gli spettacoli
del Carnevale, belli, meno bel-
li, o magari anche brutti,
sono stati venduti, in una
settimana scarsa, quaranta-
mila biglietti. L'utilizzazione
simultanea degli edifici tea-
trali e della piazza ha gio-
vato, in definitiva, al teatro
« in senso stretto ». Esperien-

za irripetibile, forse, nei ter-
mini: in cui è stata proposta
tra l'altro, in questo scorcio
di febbraio l'inverno si è mo-
strato singolarmente « ele-
mente », ma non è detto che
la cosa debba ripetersi negli
anni futuri. Il periodo scelto,
però, è sembrato felice — an-
che per non essere in concor-
renza con l'abbondanza (e la
qualità) delle manifestazioni
teatrali primaverili, estive o
autunnali che si tengono in
Italia —, e dunque vi si insi-
sterà, seppure variando le
forme dell'intervento.

Cioè quanto ricaviamo da
un colloquio con Maurizio
Scapparro, direttore di settore
dell'ente veneziano.
Per il 1981, egli prevede
una scelta più rigorosa, quin-
di un minor numero di al-
lestimenti, ma un maggior
numero di repliche, fino a
una quindicina (per ciascu-
no). Si è già visto, del re-
sto, nell'occasione presente,
che l'offerta non riusciva a
corrispondere alla doman-
da. E si punterà, soprat-
tutto, sui luoghi chiusi (o me-
glio « al coperto »), valoriz-
zati o da valorizzare. Per il

1982 — Scapparro ama pro-
gettare con una certa lun-
gimiranza — l'ambizione è
quella di una rassegna dedi-
cata alle novità del teatro
contemporaneo. Di sicuro,
non si tornerà alla vecchia,
abusata formula dei festi-
val della prosa.

Scapparro non nasconde la
sua soddisfazione per l'esito
della « Biennale Teatro '80 »,
e la sua gratitudine, anche
per quelle forze amatoriali
— come il gruppo catalano
Els Comediants — che, in-
sediandosi qui per un mese,
hanno fatto da incentivo al-
la comunicazione teatro-pia-
zza, agendo poi in entrambi.
Sottolinea pure l'importanza
del laboratorio di « trucco e
travestimento », guidato da
Giulia Mafai, cui si deve, in
parte almeno, se la stessa
teatralità « spontanea » del
Carnevale di sempre ha sa-
cinto segni differenti: me-
no maschere, e più volti. E'
arrivato, poi, martedì, Lind-
say Kemp (lo si è visto an-
che nella trasmissione in di-
retta TV) a imprimere una
sua nota personale su que-
sto elemento non secondario
dell'arte istintiva.

Lasciamo Venezia, insom-
ma con un bagaglio di im-
pressioni ed emozioni a vol-
te confuse, di suggerimenti
contrastanti, con la sensa-
zione di aver partecipato a
qualcosa di relativamente
inedito, con la curiosità di
osservarne gli sviluppi e gli
sbocchi. Partiamo, pure, col
rammarico di non aver potu-
to seguire tutto, perdendo
qualche buona occasione, co-
me la conoscenza di un mimo
cecoslovacco, che ci dicono
di gran talento, Boleslav Po-
livka, il quale si è esibito qui
con il suo *Naufrago*. O di
aver mancato, proprio all'ov-
vio del Carnevale, l'altro e ce-
lebre grande mimo, Marcel
Marceau, maestro di tanti.

E ci dispiace di non aver
potuto confrontare le due *Ve-
neziane* (o *Veneziane*, secon-
do la grafia da manoscritto)
rappresentate qui: di quella
del veneziano Arnaldo Mom-
o della sua compagnia, si era
comunque già riferito a que-
ste colonne, nel settembre
scorso. Nuova per l'Italia era
l'edizione fattane, al Teatrino
di Montparnasse, a Parigi, dal
regista Attilio Maggulli, ori-

ginario del nostro Paese, e da
anni impegnato nel diffonde-
re, in Francia, opere italia-
ne, dal Rinascimento a oggi.

La *Veneziana* (o *Venezia-
na*) è un testo anonimo del
Cinquecento, dove si narra
la duplice avventura eroica
di Giulio, giovane straniero in
visita nella città lagunare.
Due figure di donne vi com-
paiono, variamente carat-
terizzate (l'una vedova, l'al-
tra maritata) e che incarnano
con diseguale vigore diffe-
renti aspetti del desiderio
femminile. Maggiori unifica i
due personaggi nella stessa
attrice, accentuando quanto
di fuoco, di ombra, di sinistra
la vicenda può comportare.
La vitalità accesa, sfrenata di
cui il sesso si carica, nello
sconosciuto autore cinque-
centesco, diventa qui presagio
e simbolo di morte, in una
atmosfera vagamente sadista
(gli stessi costumi, in quel
che caso, hanno fogge del
Settecento): una collana ver-
rà usata come sfera, alla
calza, un velo si trasforma-
ranno in nodi scorsoli, mentre
è fin troppo dichiarata la
ambiguità della spada di
Giulio, emblema fallace e stru-

mento di offesa letale. Pur
troppo, la versione di Michel
Arnaud, benché fluida ed ele-
gante, ma non esente da ca-
dute di tono, rende solo in
modesta misura la ricchezza
verbale, lo spessore linguistico
della commedia.

La *Veneziana* si è data al
Teatro all'Avanguardia, piccola
gloriosa sede di quella com-
pagnia che fu creata e diretta
dal bravo Giovanni Poli, im-
maturamente scomparso. La
riproposta di una delle mi-
gliori realizzazioni sue e del
gruppo, *La commedia degli
Zanni*, valeva anche come
omaggio, non rituale. Poli
ha consegnato a Venezia, e
al teatro italiano, una eredi-
tà davvero preziosa, soprat-
tutto nello studio e nella rein-
venzione scenica di certe an-
tiche tradizioni popolari, co-
me pure nel recupero di
drammaturchi (a cominciare
dallo stesso Carlo Gozzi), che
rischiavano e rischiavano di
essere schiacciati dall'egemo-
nia goldoniana. E' un retag-
gio da custodire con cura, e
da accrescere.

Aggeo Savioli

PIU' VISA, PIU' SPAZIO.



Piccola nel motore, grande nello spazio.
1652 cc. della Visa si portano appresso un
piccolo container.
Nella Visa infatti la capienza è sfruttata nel
modo più razionale per dare ai passeggeri
il massimo confort e ai loro bagagli il massimo
spazio. Quindi, cinque comode porte e un
bagagliaio di ben 674 dmc. Il tutto curato
nelle finiture e nell'insonorizzazione per creare
le migliori condizioni di marcia possibili.

La capacità
di carico tuttavia non
influisce sulle prestazioni della Visa la cui
ripresa è sorprendente e la cui velocità massi-
ma, favorita dalla linea aerodinamica, supera
i 120 Km/h. Particolare attenzione merita la
tenuta di strada che la trazione anteriore e

l'assetto perfettamente
equilibrato rendono eccellente
anche sui percorsi più difficili.
I comandi, raccolti nel "satellite" a lato
del volante, fanno la guida della Visa ancora
più facile e sicura. Equipaggiata di serie con
accensione elettronica integrale, nella Visa
sono aboliti spinterogeno e puntine: un
accorgimento tecnologico che le permette
partenze immediate (anche a freddo o con

batteria semiscarica), maggior durata delle
candele, l'abolizione della regolazione
dell'anticipo e infine, un considerevole
contenimento dei consumi. In altre parole
minori spese sia di manutenzione che d'uso.
Disponibile anche in versione Super 1124 cc.

**CITROËN VISA 652 cc.
INVECE DELL'AUTO.**